

LA CACCIA

Thomas Servignani

PROLOGO.....	5
CAPITOLO I.....	7
CAPITOLO II.....	12
CAPITOLO III.....	16
CAPITOLO IV.....	22
CAPITOLO V.....	28
CAPITOLO VI.....	34
EPILOGO.....	40

PROLOGO

Il vento gelido tirava forte, quella mattina, e le raffiche continue sparavano i fiocchi di neve ghiacciata sul viso, come insolenti punture di spillo. Gli abeti si misuravano in contrasti di rami e fronde, quando con sinistri scricchiolii, quando in un vorticoso frusciare, accordi di musica adeguati alla tragicità del loro balletto di guerra. E davano voce alla tempesta stessa, insieme alle ripide gole e ai selvaggi bastioni di immote rocce, fornendole stretti passaggi e disparati percorsi, come un enorme strumento a fiato che la natura ha regalato al mondo e che il solo soffio vigoroso di Eolo può suonare.

Erano pochi gli avventurosi che non avevano trascurato il loro impegno, assecondando le bizzes delle intemperie piuttosto che arrendersi ai confortevoli giacigli a fondo valle. Qualcuno era salito con disappunto sui campi da sci, le aspettative di imbrunire il suo volto, almeno per quel giorno, deluse. Altri erano indispettiti dai modi sgarbati con i quali il vento maltrattava le loro eleganti tute dai colori vivaci, mettendone a dura prova la tenuta al freddo. I più temerari erano invece persino eccitati per la giornata, giacché il manto di neve fresca che era copiosamente caduta durante tutta la notte sulle piste permetteva di provare nuove sensazioni lungo la discesa, e con più ampi spazi a disposizione per prodursi in evoluzioni dallo stile ineccepibile.

Niente di tutto questo preoccupava Remigio, né lo aveva spinto quella mattina a metter gli sci in spalla verso la cabinovia che portava in quota. Non si era mai interessato della colorazione delle sue gote, se non quando questa accompagnava allegra le mescite di vino nelle riunioni conviviali tra vecchi amici valligiani. Aveva sempre lasciato che il sole, la pioggia, il vento, decidessero loro come andava trattato il suo viso e, in verità, non aveva mai avuto a che dire sulle loro scelte. Era questo, piuttosto, che si adattava di volta in volta a godere di calde carezze, di puri e freschi lavacri o a sof-

frire sferzanti battute. Allo stesso modo l'intero suo corpo si conformava ai voleri degli agenti atmosferici, non temendo né il freddo né il caldo, semplicemente vivendoli. La sua vecchia maglia da sci e la giubba in tessuto impermeabile andavano più che bene, tanto più che, francamente, quello non era certo il freddo più intenso che gli era capitato di dover sopportare. L'ebbrezza della discesa nella neve fresca, poi, l'aveva provata per la prima volta intorno ai quattro anni di età, quando il padre gli aveva messo ai piedi quegli sciatti ricavati da un ramo d'abete, e innumerevoli altre volte ancora prima che si potesse aver idea di una pista battuta dai gatti delle nevi. A riguardo del suo stile di sciata, infine, non ricordava che i giornali gli avessero mai mosso critiche, nemmeno quando a Garmisch aveva perso l'oro olimpico per pochi decimi di secondo sciando con un polso fratturato.

Quella mattina, come di tanto in tanto capitava, era rientrato presto dal suo solito giro per il pane e il latte fresco, aveva messo i guanti, preso gli occhialoni da neve, e aveva infilato gli scarponi. "Vado su a dare un'occhiata", si era congedato dalla signora Piera, tutta intenta a lavorare all'uncinetto per il piccolo Matteo, il loro primo pronipote che sarebbe arrivato il mese prossimo. La moglie aveva alzato un istante gli occhi verso la finestra, poi gli aveva dedicato uno sguardo di affettuoso rimprovero, come a dire "mattacchione!", ma in realtà era felice quando lo vedeva uscire per andare sui campi.

Era solo nella cabina, una condizione davvero inusuale, quantomeno nei mesi invernali, da quando il fenomeno dello sci di massa si era diffuso anche lì in valle. Aveva appoggiato i suoi attrezzi al sostegno centrale e, sistematosi in testa il berretto di lana, lasciava lo sguardo vagare distratto nel sottobosco e si sentiva cullare dalle lente oscillazioni della cabina. Se pure non dura che pochi minuti, il viaggio su un impianto di risalita in condizioni di solitudine è sorprendentemente evocativo. Nessuno può sfuggire a quella sorta di cosciente oblio che invariabilmente conduce nel profondo di se stessi, rievoca i ricordi più remoti e ci mette terribilmente a nudo di fronte a noi, indifesi rispetto alle

paure più recondite. Chiusi in una bolla di vetro sospesa nell'aria, tutti i rumori ci giungono ovattati, l'ambiente diviene irreal e indistinto, il correre della fune di traino, con il suo sibilo leggero e uniforme, ci riconduce indietro nel tempo.

CAPITOLO I

"Grosson", tuonò autoritario il capitano Blasi dalla finestra dell'ufficio di comando, "vieni su!".

Caricata sul camion la cassetta che aveva tra le mani - ogni martedì venivano inviati al fronte i rifornimenti di munizioni - Remigio attraversò il largo piazzale con passo svelto, rassettando alla meglio l'uniforme e tirando via sommariamente il grasso dalle mani con uno straccio non meno lercio di quel che avrebbe dovuto pulire. Il capitano lo aspettava in cima alle scale, visibilmente teso, e si affrettò a dirgli sottovoce che il generale in persona aveva chiesto di lui per una questione di estrema riservatezza. L'inattesa visita del generale Arrigoni, giunto in tarda mattinata sulla sua vettura tirata a lucido e accompagnato da uno stuolo di attendenti, aveva messo tutti in agitazione ma nessuno, al di là dell'iniziale curiosità, aveva poi pensato che la cosa potesse riguardarlo da vicino. Probabilmente era venuto per valutare di persona l'entità delle scorte presenti nel magazzino, decisamente il più grande della zona, in vista della massiccia controffensiva che pareva i tedeschi stessero preparando da tempo su quel fronte.

Cosa potesse volere proprio da lui, invece, Remigio non aveva assolutamente idea. Le mansioni che gli erano state assegnate fino a quel giorno non avevano nulla di particolare e, per quanto fosse da tutti ritenuto un buon soldato, non si era certo mai distinto per una iniziativa coraggiosa in battaglia o per azioni in qualche modo meritevoli. D'altronde lui, che già di per sé non aveva mai sentito sua quella guerra, aveva rinunciato del tutto a capire da quel famoso ribaltone dell'8 Settembre, a causa del quale adesso riforniva di armamenti gli Americani piuttosto che i Tedeschi.

Fu introdotto dal capitano Blasi. A un breve cenno del generale questi si ritirò immediatamente con un goffo saluto che, nell'imbarazzo del momento, aveva assunto per la verità più l'aspetto di un impacciato inchino.

"Primo nella Coppa Medaglie d'Oro al Sestriere, vincitore della discesa libera di Wengen e delle prove di combinata alpina del monte Cristallo in Cortina d'Ampezzo nel 1931, campione olimpionico di discesa in Lake Placid nel 1932, primo nelle prove di Salbach, Tre Funivie, monte Cevedale, Gran Premio di Courmayer nell'anno 1933...". Il generale Arrigoni aveva preso a snocciolargli i suoi successi di maggior prestigio scorrendo un foglio dattiloscritto, gettandogli di tanto in tanto una veloce occhiata di sopra i suoi occhiali per la lettura, ma non era chiaro dove volesse andare a parare. Era un ometto mingherlino, almeno così sembrava dietro la grossa scrivania in legno di quercia riordinatagli di gran fretta dall'attendente, dai lineamenti del volto ossuti e con un paio di baffoni bianchissimi che creavano un buffo contrasto con il cranio completamente calvo "...vincitore delle prove di discesa obbligatoria in Livrio, primo classificato nel Trofeo Cervino, secondo classificato - ah, ah - nella Olimpiade di Garmisch-Partenkirchen nel 1936..." l'elenco si arrestava bruscamente all'anno 1940, a causa dello stesso motivo per il quale Remigio si trovava ora alla caserma 'Cadorna' piuttosto che nella sua casa di Arabba.

"Grosson, lei è davvero un fenomeno!" continuò con aria di compiacimento il generale al termine della lettura. "Ma ora segga, e non stia in imbarazzo. Debbo parlarle e il tempo stringe" disse poi in tono cortese ma deciso.

La questione era questa: poche settimane addietro, presso il comando supremo delle truppe alleate a Londra, era stato prelevato un incartamento segretissimo nel quale erano descritte le strategie di un attacco in forze per la primavera prossima. Si sarebbe trattato di una manovra in territorio francese senza precedenti in quanto a dispiegamento di forze e mezzi e, ci si auspicava, avrebbe assestato il colpo definitivo alle armate

tedesche, già in difficoltà sul fronte russo. Tra l'altro, venivano indicati con esattezza il luogo dove sarebbe avvenuto lo sbarco e i piani di penetrazione nel territorio per le successive settimane.

Il documento era stato sottratto da una spia tedesca di cui già da tempo si sospettava. Una rincorsa frenetica e attenti controlli avevano potuto impedire che esso attraversasse la Manica cadendo direttamente in mani nemiche, ma non era stato possibile recuperarlo. Attraverso un articolato sistema di protezione, probabilmente passando addirittura per l'Irlanda e il Portogallo, il plico contenente i piani alleati si trovava ora a Lucerna, nella neutrale Svizzera, a ormai poca distanza dal vecchio confine austriaco e quindi prossimo alla sua destinazione. Il servizio di spionaggio alleato era in grado di controllare tutti i movimenti della zona, difficilmente per le vie ordinarie l'oggetto del contendere avrebbe potuto compiere l'ultimo passo e dunque si sospettava che i tedeschi avessero in mente di spedirlo in qualche modo attraverso le montagne, per passaggi impervi e inaccessibili ai più, specie in pieno inverno. La presenza a Zurigo del famoso campione di sci austriaco Helmut Tafelmaier, fortuitamente incontrato e riconosciuto da un agente inglese, aveva chiuso il cerchio.

Non appena terminato il colloquio con il generale Arigoni, che aveva sancito il suo immediato passaggio dall'ottava compagnia di stanza a Napoli al reparto di spionaggio, Remigio fu preso in consegna dal tenente Ravoli, incaricato di organizzare la sua missione fino al confine con la Svizzera: di lì in poi, il novello agente segreto avrebbe dovuto cavarsela da solo e sarebbe stato contattato quando più opportuno, e con modalità a lui ignote. Quello che aveva appreso dal generale era quanto doveva sapere, per il momento, e la sua destinazione era Andermatt, nota località di vacanze invernali non lontana da Lucerna.

Il tenente lo portò con sé in una stanzetta al pianterreno, gli consegnò degli abiti civili che Remigio dovette indossare, poi, cambiatosi anch'egli con rapidità, lo invitò a seguirlo nel piazzale. Salirono su una camionet-

ta, nella quale avevano già preso posto altri due militari, anch'essi vestiti in borghese, e si diressero di gran carriera verso il porto. Durante il tragitto Remigio poté scrivere alla moglie poche righe che, senza apparente imbarazzo, Ravoli controllò non contenessero alcuna indicazione significativa circa il motivo del suo viaggio. D'altra parte lui stesso, per evitare di allarmarla, le accennava a un ingente quantitativo di munizioni in arrivo dal sud, che dovevano essere smistate lungo tutto il fronte: un lavoro di almeno un paio di settimane.

Appena giunti si imbarcarono su una motosilurante americana che attendeva a macchine già pronte, e che prese immediatamente il largo puntando alla massima velocità verso nord.

Tutto era accaduto in gran fretta, come se fosse stato prestabilito nei minimi dettagli e se ci fossero rigidi orari da rispettare. In piena notte sarebbero stati sbarcati lungo la riviera ligure, dove erano ad attenderli alcuni partigiani che avrebbero dato loro ospitalità e li avrebbero poi condotti a Genova.

I piani si svolsero senza intoppi, e la mattina del giorno successivo Remigio si ritrovò in un'angusta camera di una pensione nel centro del capoluogo ligure. Il tenente gli diede modo di prendersi un bagno, un lusso di non poco conto data la situazione, e seguì di persona il lavoro del barbiere e della manicure. Poi Remigio dovette indossare un elegante vestito grigio di lana pettinata, infilò un cappotto di raffinata fattura e si recò alla stazione ferroviaria con il tenente e gli altri due militari.

Presero il primo treno per Milano. Di lì cambiarono, e salirono sull'accelerato della sera diretto in Svizzera. Questa volta Remigio era in una cabina singola di prima classe, nella quale aveva trovato una grossa valigia e, disposti sul portapacchi, un ottimo paio di sci e una borsa con gli scarponi. Dai documenti lasciati sul tavolino, aveva anche appreso il suo nuovo nome, quello di un giovanotto dell'aristocrazia milanese in viaggio per una piacevole villeggiatura sulle montagne svizzere.

Dover recitare questa parte era ciò che maggiormente lo preoccupava: lui era un ragazzo di montagna, i suoi studi non si erano protratti oltre l'età dell'adolescenza

e probabilmente molti atteggiamenti che gli erano abituali non si addicevano a una persona di elevata classe sociale. Indubbiamente le possibilità offertegli dall'essere un campione dello sci gli avevano fatto conoscere, in una certa misura, il mondo, e gli avevano insegnato come comportarsi in diverse situazioni che altrimenti non gli sarebbe mai successo di dover fronteggiare; era stato spesso ospitato in alberghi di lusso nelle più rinomate località sciistiche di tutta l'Europa, molti personaggi di prestigio l'avevano invitato al loro tavolo o si erano soffermati a conversare con lui, più di una volta aveva preso parte a incontri pubblici nei quali aveva dovuto comunque esporsi. Inoltre parlava correntemente il tedesco e nei suoi soggiorni all'estero aveva avuto modo di imparare anche un po' di francese. Tutto questo però, sebbene fossero ormai quasi tre anni che l'attività agonistica era sospesa per via della guerra, gli aveva anche procurato una certa notorietà e il timore di essere riconosciuto, specie in quei luoghi e in un ambiente di sport invernale, non era certo infondato: d'altronde, come gli aveva raccontato il generale, non era forse proprio per questo motivo che si era venuti a sapere della presenza in zona di Tafelmaier?

Con Helmut, sì, si sarebbero riconosciuti all'istante. Si erano incontrati decine di volte sulle piste da sci, e altrettante nelle taverne dove ci si ritrovava sempre la sera, dopo le gare. Non erano mai stati amici, la loro rivalità non lo avrebbe permesso, e tuttavia più di una volta avevano bevuto un buon boccale di birra insieme commentando le prove del giorno. Nessuno dei due si esponeva con evidenza, come per timore di rivelare all'altro qualche segreto, e così quegli scambi di opinione scivolavano via sempre un po' formali e imbarazzati. Comunque non si odiavano, se non forse in senso sportivo, e quell'imbarazzo era dovuto a una sincera stima reciproca. Nessuno avrebbe potuto dire, se non per motivi di campanilismo o di simpatia personale, chi dei due fosse effettivamente il migliore: a volte prevaleva l'uno, a volte l'altro, ma raramente con distacchi netti e mai in maniera definitiva. A Remigio bruciava ancora la sconfitta rimediata nell'ultima olimpiade. Era rimasto in vantaggio per quasi tutta la

prova poi, avendo perso l'equilibrio un solo istante, per non cadere si era appoggiato di peso sul braccio infortunato. Aveva provato un dolore lancinante e quell'attimo di incertezza gli era stato fatale e gli era costato la vittoria. In quell'occasione Tafelmaier non gli era parso troppo corretto, poiché aveva finto di non sapere che lui era sceso in pista con un polso fratturato, malgrado l'evidente fasciatura rigida con la quale girava in quei giorni: ma, d'altronde, quale vincitore olimpico si preoccupa degli sconfitti nel momento del suo massimo trionfo?

Tutti questi pensieri gli ronzavano per la testa mentre, in una sorta di dormiveglia, vedeva scorrere veloci e lontane tante piccole luci fuori dal finestrino della vettura. A un certo momento il treno cominciò a rallentare e un istante dopo sentì bussare con un colpo secco e leggero alla porta dello scompartimento. Il tenente Ravoli era fermo lì fuori e, quando Remigio ebbe aperto, lo salutò appena con uno sguardo e si diresse verso l'uscita del vagone seguito dai due aiutanti. Erano a Chiasso, l'ultima fermata del treno prima di entrare in Svizzera. L'avventura cominciava davvero.

CAPITOLO II

"Andermatt, stazione di Andermatt", ripeteva l'impiegato delle ferrovie alternativamente in italiano e in tedesco. Remigio si scosse dal torpore nel quale era caduto durante tutta la notte, raccolse rapidamente le sue cose e uscì dallo scompartimento. Il treno stava rallentando già da un po' e qualche istante dopo entrò in stazione sbuffando. Le prime luci dell'alba mostravano un cielo terso e di un azzurro intenso, e questo preannunciava una giornata di freddo pungente. D'altronde quell'inverno si era dimostrato particolarmente rigido anche in pianura e certo in Svizzera non sarebbe stato da meno.

Sulla banchina c'era qualche sparuto gruppetto di persone evidentemente in attesa di amici o di un proprio caro. Tutti indossavano cappotti di pelliccia e tenevano il bavero rialzato fin sopra la bocca, o erano

imbacuccati in pesanti sciarpe e cappelli di pelo. Altri erano alle finestre della piccola sala d'attesa e facevano capolino da dietro i vetri appannati da una calda stufa a carbone sistemata all'interno.

Alcuni facchini uscirono di corsa distribuendosi lungo il binario, nelle loro strette uniformi grigio-topo e con i guanti di lana tagliati alle dita. Remigio scese dal treno e fu avvicinato da uno di loro che si caricò dei suoi bagagli e, non appena fuori dalla stazione, gli chiamò una slitta. Durante il viaggio verso l'albergo, che era dalla parte opposta del paese rispetto alla stazione, il vetturino canticchiava allegramente una vecchia canzonetta e lui osservava il suo alito disperdersi velocemente nell'aria frizzante. Era già stato ad Andermatt alcuni anni prima, in occasione di una gara, e nulla gli sembrava cambiato da allora. Riconobbe il posto dove aveva alloggiato, la fontana della piazza, anche questa volta con le quattro bocchette tutte ghiacciate, il panificio dove comprava quegli ottimi krapfen ricolmi di crema calda, e di colpo sorprese una piccola lacrima di nostalgia scendergli veloce sulla guancia arrossata dal freddo.

Quanto era cambiata la sua vita dall'inizio di quella maledetta guerra! Era stato privato della sua libertà, il bene più prezioso che riteneva potesse esserci. Era stato rinchiuso in una caserma, lui che era cresciuto tra verdi prati e boschi dai profumi intensi. Era stato allontanato dalla moglie, nemmeno il tempo di scoprire una nuova vita da freschi sposi, e mai avrebbe potuto dimenticare i pianti dirotti della sua bella, e i baci lanciati veloci verso un treno in partenza.

Con tutto questo, si poteva comunque ben dire che aveva avuto fortuna, visto che non era mai stato inviato al fronte, del quale si sentivano notizie da far rabbrivire, e non aveva mai rischiato seriamente la pelle, se non durante qualche bombardamento, cioè non più di quanto non l'avesse rischiata qualsiasi altro civile in quegli anni. Ma c'era altro, non aveva dovuto ammazzare nessuno. A volte si era chiesto cosa avrebbe provato nel farlo, e come sarebbe stata la prima volta. Se da lontano, con il fucile, inseguendo una figura che avanzava di corsa e abbattendola come un cervo, o in

un violento corpo a corpo, infilando fino all'elsa la sua baionetta nel ventre di qualcuno e vedendolo rotolarsi a terra agonizzante per qualche secondo.

Ora si trovava lì, nella neutrale Svizzera, per una missione di fondamentale importanza per l'esito dell'intero conflitto, così almeno gli aveva detto il generale Arrigoni appena poche ore prima. Per la verità a lui non importava proprio nulla di come sarebbe finita una guerra che non capiva e che non gli interessava di capire, ma se ciò che gli si prospettava era davvero l'occasione per farla finita con quella tortura e di tornarsene a casa, allora doveva davvero investirvi tutte le sue forze.

Giunto in albergo e sistematosi velocemente in una confortevole cameretta ben arredata in stile montanaro, scese per una colazione. Non aveva fatto un pasto completo dalla mattina precedente e il freddo intenso subito durante il viaggio in slitta aveva accresciuto il suo appetito. Inoltre, diciamo la verità, aveva anche una certa premura di assaporare del cibo decente, dopo mesi di scadente rancio che gli veniva propinato ogni giorno in caserma.

La sala da pranzo era ampia ed elegante e un gustoso odorino proveniente dalla adiacente cucina la rendeva ancora più apprezzabile. Le luci erano appena state spente e la penombra del giorno non ancora pieno dava un aspetto molto caldo e accogliente all'intero ambiente. Data l'ora, la sala era ancora pressoché deserta. Da una parte c'era una coppia di anziani signori che mangiavano in compito silenzio, come estranei l'uno all'altra. A un altro tavolo quattro ragazzi si scambiavano veloci battute a voce bassa e ridacchiavano con discrezione; il loro tavolo era disseminato di piatti e posate e sembrava che avessero goduto di ricche libagioni. Un po' discosto, in un angolo semi buio, un tizio da solo sorbiva senza fretta una tazza di caffè fumante.

Sedutosi al tavolo indicatogli da una graziosa cameriera in costume del luogo, Remigio si gettò con avidità sulla sua colazione e non alzò lo sguardo dal piatto prima di aver ingurgitato tre panini ben ripieni di affettati e formaggi e una capiente tazza di yogurt. Appagati così gli istinti primari, si risollevò con calma ap-

poggiandosi più distesamente allo schienale della sedia, godendo dell'atmosfera rilassata e di una certa sensazione di libertà che provava forte da quando era sceso dal treno. Vagando con lo sguardo distrattamente per la sala, gli sembrò per un istante di incontrare due occhi che lo fissavano con impudenza: il tipo seduto all'angolo lo stava guardando. Subito distolse lo sguardo fingendo indifferenza ma da quel momento cominciò a sentirsi fastidiosamente osservato. Forse era soltanto un'impressione, o una sciocca paura, a ogni modo ricordò a se stesso il motivo di quella sua 'villeggiatura', e decise che era bene evitare di rilassarsi troppo lasciandosi ammaliare dalle attenzioni di un ambiente che sembrava senza dubbio potergli offrire molti agi, e di tenere gli occhi bene aperti.

Tornò nella sua stanza e si distese sul comodo letto cercando di raccogliere le idee, ripercorrendo a mente i concitati avvenimenti dei giorni precedenti. Non erano passati cinque minuti quando sentì due colpi secchi alla porta, che aveva prudentemente chiuso a chiave. Trasalì perché non si era sentito alcun passo avvicinarsi nel corridoio, né lungo le scale, i cui gradini di legno avevano invece scricchiolato decisamente al suo passaggio. Si alzò con cautela, facendo attenzione a non provocare nessun rumore, e si accostò al muro. Il volto sinistro di quell'uomo incontrato poco prima di sfuggita durante la colazione gli riapparve dinanzi agli occhi e sentì un groppo alla gola. Intanto dal di fuori tutto era silenzio, un silenzio irrealistico visto che ormai si era fatto giorno e che gli ospiti dell'albergo si stavano alzando. Magari il tizio era lì fuori in attesa, pronto a sparargli una pistolettata in fronte non appena lui si fosse mostrato.

Remigio si avvicinò lentamente all'uscio coi pugni serrati, per scattare come una tigre contro l'aggressore. Esitò ancora qualche istante, quindi in un attimo girò la chiave nella toppa e spalancò la porta: nulla. Non c'era nessuno lì fuori né, ancora una volta, aveva sentito alcun passo allontanarsi lungo il corridoio. Cominciò a credere di essersi illuso, e che fosse tutto frutto della sua immaginazione; probabilmente era solo sug-

gestionato e sarebbe bastato rilassarsi un poco per tornare a vedere le cose con lucidità.

Facendo per chiudere, però, notò sulla soglia un biglietto, di cui non si era accorto prima. Lo raccolse e lo aprì con ansia:

Recarsi immediatamente a Zernez, Hotel Post
Individuare l'elemento e accertarsi del possesso dell'oggetto
Seguire l'elemento e acquisire l'oggetto
Sopprimere l'elemento in luogo isolato

Lo lesse e lo rilesse più volte, come per paura di dimenticare qualcosa di importante di quelle poche righe, o per esser certo di averle comprese fino in fondo, poi accese un fiammifero e bruciò il foglio come gli aveva raccomandato di fare il tenente Ravoli. Quindi prese di nuovo i suoi bagagli e tornò in fretta alla stazione.

CAPITOLO III

Remigio conosceva bene Zernez e anche le montagne lì intorno. Tra l'altro, ricordava con piacere il Piz Linard, la regale guglia che domina l'Engadina proprio all'altezza di quel paese e che aveva raggiunto esattamente il giorno del suo sedicesimo compleanno in cordata con il padre e lo zio Saverio. Erano saliti di buona lena dalla normale in parete sud, e di lassù avevano goduto lo stupendo spettacolo della valle dell'Inn, con il fiume che dipingeva un sottile filo d'argento tra le strette distese di smeraldo dei freschi prati, illuminati dal dirompente sole di giugno. Ancora più giù, si vedevano l'Ortles verso levante e il Pizzo Bernina poco più a ovest, incappucciati nelle loro nevi perenni. Verso settentrione, Klosters e la valle del Landquart fino a Schiers, e diritto a nord il gruppo del Silvretta a un tiro di schioppo, che segnava il confine con l'Austria.

Era un paesino di poche anime che si popolava solo durante le stagioni estiva e invernale, quando i pochi alberghi ospitavano villeggianti da tutta Europa, alme-

no in tempo di pace. La sua relativa notorietà era dovuta soprattutto alla vicinanza con la rinomata stazione sciistica di St. Moritz, raggiungibile con appena una mezz'ora di treno.

Ma soprattutto, per quanto lo riguardava in quel momento, Zernez si trovava a pochi chilometri dall'Austria, e questo significava che gli eventi stavano ormai precipitando rapidamente.

Remigio dovette viaggiare l'intera giornata perché i collegamenti non erano agevoli e buona parte dei passi erano chiusi in quel periodo dell'anno, dunque arrivò all'Hotel Post solo a tarda sera. Nella stanza prenotata a suo nome trovò un nuovo biglietto con l'indicazione di un altro albergo dove, evidentemente, alloggiava Tafelmaier. Sebbene fosse stanco per i continui spostamenti e per le tre giornate di viaggio quasi ininterrotto, capiva che i tempi stringevano e dunque decise di uscire di nuovo per un sopralluogo.

L'Hotel Piz Terza, quello indicatogli dal suo misterioso informatore, era in posizione leggermente isolata, su un grazioso poggio appena fuori dal paese. Remigio percorse con calma la stradina di accesso, poi si fermò un po' fuori per dare un'occhiata, aspettando il momento giusto per entrare. Non appena vide avvicinarsi un gruppetto di persone, vi si accodò in modo da confondersi tra loro e li seguì fin dentro. La hall era vuota, ma su un lato era delimitata da una spessa vetrata colorata a tinte vivaci che la divideva dal bar, da dove provenivano un certo brusio e qualche schiamazzo. Remigio si accostò alla vetrata con aria indifferente, sbirciando dentro per cercare Tafelmaier. Non vedendolo, entrò e si sedette a un tavolo, in un andito nascosto dietro una colonna, dal quale però poteva controllare l'ingresso del bar e, da lontano, la porta dell'albergo.

Ordinò una birra e attese con calma.

Era lì già da una buona mezz'ora e, disperando di poter concludere qualcosa quella sera, stava pensando di tornarsene in albergo, quando arrivò Tafelmaier. Non fece alcuna difficoltà a riconoscerlo, sebbene fossero più di tre anni che non lo vedeva: era alto di statura, ben piazzato ma non certo grasso, i lineamenti marcati

e gli occhi sempre seri ma intelligenti. Solo i capelli erano cambiati, da quella chioma disordinata di un biondo slavato che si riconosceva lontano un chilometro a un taglio corto e ben pettinato, militaresco insomma.

Anche lui era solo. Si sedette al banco ordinando qualcosa e scambiando di quando in quando qualche parola con il barista. Nonostante l'aria trastullata che tentava di darsi, sembrava aspettare qualcuno perché guardava di frequente l'orologio e girava spesso lo sguardo verso l'entrata. Stette un'ulteriore mezz'ora, poi decise di ritirarsi e lasciò il bar avviandosi verso le scale.

Appena fu uscito, Remigio si precipitò fuori dall'albergo e si pose in attenta osservazione nascondendosi dietro un abete: pochi istanti dopo si accese la luce da una finestra al primo piano sul fianco dell'albergo che dava verso il bosco, la stanza di Tafelmaier, evidentemente.

Da quella prima sera, per i successivi tre giorni Remigio si alzò molto presto la mattina e, non appena la luce dell'alba lo permetteva, andava ad appostarsi davanti all'Hotel Piz Terza finché non vedeva Tafelmaier aprire la finestra della sua stanza. Di giorno gironzolava per lo più per il paese e i dintorni, passando spesso nei pressi dell'albergo, e la sera si recava ancora al bar, sedendosi al solito tavolo. Lì si ripeteva la scena consueta: lui studiava il suo rivale di nascosto dietro la colonna, l'altro si soffermava sempre una mezz'ora in un'attesa impaziente, poi se ne andava in camera.

Il pomeriggio del secondo giorno accadde qualcosa che preoccupò molto Remigio, soprattutto per l'incertezza in cui lo lasciò. Aveva deciso di recarsi a St. Moritz per fare un paio di discese: voleva provare gli sci e riprendere un po' di confidenza con il suo sport, che non praticava ormai da più di tre anni. Certo, non poteva sperare di tornare in una forma accettabile con quel breve pomeriggio, tuttavia si era mantenuto in allenamento, per quanto possibile, sotto le armi: innanzi tutto il suo ruolo di magazziniere lo impegnava spesso a scaricare e caricare pesanti casse di armamenti e munizioni, inoltre nei momenti liberi inanellava spesso gi-

ri su giri di corsa nel vasto piazzale della caserma e svolgeva molti esercizi ginnici. Poi, sarà stata l'aria diversa, gli ottimi pasti che da poco aveva ripreso a consumare, il freddo intenso o l'ambiente di montagna che gli era così congeniale, sta di fatto che si sentiva particolarmente rinfrancato nello spirito e nelle membra e aveva voglia di mettersi alla prova.

Subito dopo il pranzo era dunque andato alla funivia di St. Moritz e si era infilato appena in tempo in una cabina in partenza. C'era un folto gruppo di Svizzeri, tutti con i loro sci, e un paio di addetti della funivia con dei voluminosi zaini, che probabilmente salivano per il loro turno di lavoro. Si stava davvero stretti. Fortunatamente lui era un ragazzone ben più alto della media, per cui poteva quantomeno respirare e muovere la testa liberamente. Durante il viaggio si affacciava spesso per godere dello splendido panorama, cercando di riconoscere i luoghi che gli erano noti e studiando la pista di discesa quando incrociava la funivia. Girando lo sguardo in questo modo, incontrò per un istante gli occhi di un altro passeggero, in fondo alla cabina, ed ebbe un attimo di mancamento: era lui. Si voltò immediatamente, calcandosi il berretto e abbassando il capo e, non appena giunti alla stazione d'arrivo, scappò via rapidamente. Non era certo di essere stato riconosciuto, lo scambio era stato rapidissimo e poi c'erano parecchie punte di sci di mezzo che intralciavano la vista. Tuttavia, come l'aveva riconosciuto lui, così avrebbe potuto essere anche per Tafelmaier, anche se, ovviamente, Remigio già sapeva della presenza in paese del tedesco e aveva avuto modo di vederlo più volte in quei giorni, mentre Helmut non avrebbe potuto certo immaginare di incontrarlo lì. Inoltre, Remigio si era accorto di quella imbarazzante presenza quasi al termine della salita ma nulla gli garantiva che l'altro non lo avesse già notato prima. Ancora, pur ammettendo che Helmut lo avesse visto, avrebbe capito subito il motivo della sua presenza? Certo si sarebbe insospettito, ma magari si poteva pensare a una curiosa coincidenza, magari era lì per una improbabile licenza di qualche giorno, o forse l'esercito italiano lo aveva esonerato per

i suoi meriti sportivi, o per qualche accidente occorso-gli negli ultimi anni nei quali non si erano visti.

Questo spiacevole incidente comunque lo innervosì tanto che dopo la prima discesa decise di tornarsene in albergo e vi rimase chiuso tutto il pomeriggio, rivol-tando i suoi pensieri nelle ipotesi più fantasiose e inve-rosimili a riguardo di quanto era appena accaduto. Quasi avrebbe preferito essere certo che Helmut lo avesse riconosciuto, mentre questo pesante dubbio lo metteva fortemente in ansia.

La sera del giorno successivo ci fu una novità anche all'appuntamento serale. Tafelmaier era sceso come di consueto e stava appoggiato al bancone, spalle alla sala, sorseggiando pazientemente un bicchiere di grappa. Era lì da un poco quando gli si avvicinò un individuo; Remigio non ricordava che ci fosse le sere precedenti, né di averlo visto entrare allora. Il tipo chiese qualcosa a Tafelmaier, da accendere, probabilmente, poiché fece per mostrargli la sigaretta che aveva tra le dita. Helmut sembrò esitare un attimo, come imbarazzato, poi si scosse e rispose con un cenno di diniego del capo di non poterlo aiutare. Il tipo si sedette a uno sgabello lì vicino non preoccupandosi più di fumare, ordinò qual-cosa da bere e stette qualche minuto senza rivolgere la parola ad altri. Aveva posato in terra una borsa che Remigio aveva subito notato. Finito il suo bicchiere, lo sconosciuto pagò e si allontanò senza salutare. La bor-sa era rimasta in terra, ai piedi di Helmut. "Ci siamo", pensò Remigio, "l'elemento sta entrando in possesso dell'oggetto", si disse ricordando il testo del primo bi-glietto ricevuto ad Andermatt. Il bar era affollato, la gente chiacchierava a voce alta, beveva e si divertiva, nessuno aveva di certo notato quella scena. Pur com-prendendo la drammaticità della situazione, Remigio era eccitato e quasi divertito, come se stesse assistendo da spettatore a un curioso gioco. Come previsto, Tafelmaier attese qualche minuto, quindi raccolse la bor-sa e salì in camera.

Iniziava l'ultimo atto di quella storia, probabilmente lui sarebbe partito l'indomani mattina, sul far del gior-no, e Remigio doveva essere pronto e stargli alle calca-gna. Finì con calma la sua birra, cercando in qualche

modo di rilassarsi e di raccogliere tutte le sue energie nervose, quindi tornò in albergo. Chiese di essere svegliato alle cinque del mattino, preparò con accuratezza lo zaino e andò subito a riposare, non sapendo quando avrebbe avuto ancora l'opportunità di dormire.

Era ancora buio pesto quando uscì, l'indomani: aveva detto che sarebbe rimasto via per alcuni giorni, ma avrebbe mantenuto la stanza ancora una settimana.

Quella mattina era freddissima e anche per questo decise di raggiungere di corsa l'albergo di Tafelmaier. In realtà però sentiva una certa ansia e, senza un apparente motivo, aveva il timore di aver sbagliato qualcosa, o di non essersi mosso nel modo migliore. Così aveva particolare fretta di arrivare, per poter avere di nuovo la situazione sotto controllo. Raggiunse il piazzale antistante l'Hotel Piz Terza e si appostò ancora una volta, forse l'ultima, ai margini del bosco. Ristette un momento, per poter riprendere fiato e per assicurarsi di non essere stato visto da nessuno, eventualità alquanto remota a quell'ora del mattino, poi lasciò lo zaino e gli sci dietro un albero e si avvicinò lentamente all'edificio. Il cielo era stellato, la volta cosparsa di una miriade di puntini luminosi come mai gli sembrava di aver visto: uno spettacolo che avrebbe meritato ben altra attenzione, se non fosse stato che aveva altro a cui pensare. Tuttavia, la luna era appena uno spicchio e la sua luce talmente debole che Remigio andò quasi a sbattere contro il muro dell'albergo. Ne seguì il perimetro fino a dove doveva trovarsi, più o meno, la stanza di Tafelmaier, e guardò su verso la finestra al primo piano. Non si vedeva nulla. Continuò ad avanzare lentamente lungo il fianco della costruzione per arrivare fino all'angolo. Fatti ancora pochi passi sentì qualcosa sfiorargli la testa e istintivamente alzò un braccio per capire di che si trattasse: era una corda, che penzolava doppia da uno dei piani superiori. La tirò con cautela e un capo cadde fino a terra, mentre l'altro sembrava saldamente fissato. Attese qualche momento, ma non accadde niente. Decise di salire, anche se ormai gli sembrava tutto abbastanza chiaro. Strinse la fune tra le mani, ne provò ancora la tenuta con un paio di scossoni, quindi iniziò a tirarsi su. In breve gli apparvero le

imposte aperte e i vetri spalancati di una finestra al primo piano. Giunse all'altezza del cornicione e saltò dentro la stanza. La corda era assicurata a un pesante armadio, nel quale riconobbe alcuni indumenti indossati da Tafelmaier i giorni passati. Era abbastanza: Helmut aveva calato le sue cose, quindi era sceso lui stesso. Infine, aveva tentato di rilanciare la corda nella stanza per lasciare meno indizi possibili ma probabilmente non si era accorto che era rimasta penzoloni.

Remigio si chiese a che ora tutto questo fosse accaduto; tuttora non ci si vedeva a un palmo dal naso e sarebbe stato impossibile iniziare a salire in mezzo alla neve fresca se non procedendo a tentoni. Comunque l'albergo era dalla parte opposta del paese rispetto al confine e la via era inizialmente obbligata: si doveva discendere la valle per almeno sei chilometri, fino al villaggio di Susch, e solo a quel punto sarebbe stato importante capire su quale versante del Piz Linard il suo avversario avrebbe deciso di proseguire. Remigio concluse che Helmut aveva attraversato il paese e seguito la strada provinciale dell'Engadina, in modo di trovarsi a Susch alle prime luci del giorno. Non poteva avere più di un paio di ore di vantaggio. Prese in spalla lo zaino e gli sci e si incamminò anch'egli lungo il fiume.

Giunse a Susch in meno di un'ora, sebbene non fosse affatto agevole camminare per chilometri con quel fardello. Il cielo cominciava a schiarirsi e si poteva sperare di incontrare qualcuno a cui chiedere informazioni. Girò il paese e le malghe lì intorno, finché un vecchio poté confermarli il passaggio di Helmut, o quantomeno di un pazzo che si era inerpicato su per il sentiero del Grossen un paio di ore prima. Remigio riprese la marcia nella direzione indicatagli e non tardò molto, nella neve alta, a trovare le sue tracce: la caccia era iniziata.

CAPITOLO IV

Il sentiero veniva su dolcemente nel primo tratto, tagliando il fitto bosco di abeti con rari tornanti, ma con frequenti cambi di direzione per evitare gli alberi o

grossi massi che spuntavano qua e là, incappucciati di un soffice, candido manto. Il declivio non era troppo scosceso e si avanzava abbastanza agevolmente, salvo l'impedimento della neve fresca.

Helmut aveva fatto una scelta intelligente fino a quel momento: era partito molto presto, in modo da coprire il tratto di strada più agevole ancora al buio, mantenendo l'intera giornata di luce disponibile per affrontare la salita.

Probabilmente, tenendo conto delle difficoltà del percorso, soprattutto a causa della neve, e del periodo dell'anno, si era in pieno inverno e la sera sopraggiungeva presto dopo il mezzogiorno, ci sarebbero voluti due giorni per raggiungere il confine, e almeno un'altra mezza giornata per scendere a valle verso il primo centro abitato in territorio austriaco, Parthenen o Galtur, o forse addirittura Gashurn, sebbene parecchio più distante, a seconda di quale direzione Helmut avesse deciso di prendere.

Inoltre, sebbene la notte fosse stata stellata, man mano che si saliva cominciavano a notarsi tra le fronde grossi nuvoloni tutt'altro che rassicuranti, e un eventuale peggioramento delle condizioni atmosferiche avrebbe ritardato ulteriormente i tempi.

Ancora non era possibile prevedere quale fosse la strada scelta da Helmut perché il sentiero per il momento portava semplicemente in quota, e si sarebbe diviso più in alto, sul limitare del bosco, in tre diverse direzioni: una, quella che aveva preso Remigio con il padre e lo zio molti anni prima, tirava dritto tra le rocce fermandosi ai piedi del Piz Linard, in una stretta gola dalla quale partiva la via normale per la vetta; un'altra proseguiva salendo con regolarità verso ovest, aggirando il monte fino al passo del Boiden, quasi a quota tremila, per poi avanzare in cresta fino in cima; l'ultima si manteneva a mezzacosta, verso oriente, e con un lungo semicerchio andava a perdersi in una valletta chiusa tra il Pizzo Fliana e il Piz Buin.

La prima delle tre alternative era chiaramente da scartare perché non aveva senso passare di lì per raggiungere il confine, e comunque scalare la parete sud in inverno era assolutamente impossibile. La via del

passo Boiden avrebbe significato scendere poi con gli sci in una serie di aspri valloni sotto il Verstanclahorn e il Silvrettahorn, passarli tenendosi sempre sulla destra, quindi scendere ancora un lungo canalone e risalire passando il confine a ovest del Silvretta, attraverso il Litznerpass o il Seepass, per poi riportarsi a valle in territorio austriaco in direzione di Parthenen o Gashurn. Prendendo a est, invece, si arrivava sotto il Buin con un giro lungo ma non troppo difficile, poi però si doveva salire tratti molto duri e pericolosi, puntando a nord est, verso il Dreilanderspitz, per scendere infine a Galtur da una gola particolarmente stretta e impervia.

Non c'era altro modo di proseguire verso il confine, a meno di non voler tagliare nettamente a settentrione subito dopo il Boidenpass, attraversare la cresta tra il Linard e il Verstanclahorn, mantenersi in quota fin quasi alla vetta di quest'ultimo, quindi passare il Silvretta e scendere in una vertiginosa picchiata verso valle: una vera follia in quel periodo dell'anno.

Remigio camminava con passo cadenzato cercando di indovinare quali sarebbero state le decisioni di Helmut, che certo doveva conoscere i luoghi non meno di lui.

Faceva davvero freddo e tutt'intorno era assoluto silenzio, rotto solo a intervalli regolari dal lieve scricchiolio della neve sotto i suoi piedi. Ogni tanto un alito di vento si insinuava tra gli abeti del fitto bosco, producendo appena un lontano fruscio. Il bosco era molto suggestivo.

Erano almeno tre ore che Remigio avanzava senza sosta. Il sentiero adesso cominciava a salire più ripido e gli alberi si diradavano: ormai si era prossimi al bivio che avrebbe chiarito definitivamente la strada da seguire. Intanto il sole si andava coprendo con maggior frequenza dietro un denso strato di nubi bianche e uniformi, mentre il vento aveva preso a ululare con una certa insistenza. Remigio raggiunse il pianoro dove si trovava il bivio: Helmut doveva essersi fermato a riposare un po' perché intorno a un grosso masso la neve era pestata in più punti. Trovò anche in terra una scaletta di carne vuota. Pensò di mangiare qualcosa anche lui, ma non si fermò più di due minuti pensando di

riquadagnare del tempo al suo avversario. Infilò quindi ai piedi le racchette, la neve era molto più alta da quando era uscito dal bosco, e riprese il cammino continuando a mangiare delle gallette ripiene di marmellata che aveva nello zaino. Le orme ripartivano nella stessa direzione dalla quale erano giunte poi, sul limitare del pianoro, voltavano bruscamente verso sinistra: Helmut aveva scelto la strada del passo Boiden. Anche questa era la scelta più avveduta, il percorso era senza dubbio più lungo, ma certo meno rischioso dell'altro, considerando poi che il cielo non prometteva nulla di buono. Dopo poche centinaia di metri le tracce si fermavano ancora in una successione di passi non più riconoscibile, poi riprendevano ben più larghe: anche Helmut aveva messo le racchette.

Intanto il tempo andava ulteriormente guastandosi e, senza dubbio, di lì a poco sarebbe venuto a nevicare. Dopo aver attraversato un'ampia conca interamente ricoperta di soffice neve, e che nel periodo estivo doveva invece raccogliere le acque degli infiniti rivoli provenienti dalla parete sovrastante del Linard, si era giunti all'attacco del sentiero per il passo. La salita era adesso piuttosto aspra, si avanzava spesso in stretti passaggi tra le rocce e sempre più di frequente ci si doveva aiutare anche con le braccia. Il freddo era intenso, decisamente più pungente che a fondovalle e il vento gelido cominciava a sferzare il viso con violente raffiche. Remigio aveva evitato di radersi, quella mattina, certamente perché le circostanze non lo richiedevano, ma soprattutto sapendo che la barba avrebbe potuto proteggerlo dal sole o dalle intemperie. Procedeva con passo esperto, lento e costante, e tuttavia ogni tanto aveva necessità di fermarsi per tirare il fiato. A volte gettava uno sguardo in su, verso il passo, poiché, data la velocità con cui si poteva avanzare e la buona lena con la quale invece era salito fino a quel momento, non riteneva impossibile riuscire a individuare il suo avversario.

La fatica cominciava a farsi sentire. Ormai aveva percorso diversi chilometri di ascesa, e altrettanti la mattina presto in valle, sempre con lo zaino e gli sci in spalla e praticamente senza sosta. Cercava di alimentarsi con

frequenza e regolarità, sapendo che il consumo di energia per combattere il freddo e per avanzare in quelle condizioni era notevole. Malgrado quel gelo, Remigio sudava copiosamente sotto la pesante giacca, eppure non riusciva a riscaldare le mani, sebbene fossero protette da spessi guanti di pelle imbottiti.

A volte si lasciava andare a momenti di sconforto, o a vecchi ricordi di bambino. Pensava alla sua infanzia nella casa di Arabba, ai giochi e alle corse nei boschi con i suoi cugini, fino al grande albero del ponte dove avevano edificato il loro fortino; pensava alle battaglie serrate con le piccole pigne dei larici, e gli assalti dei predoni al carro dello zio Goffredo di ritorno da Alleghes con il suo prezioso carico di vivande e masserizie. Era stato lui ad accompagnarlo alla prima competizione di rilievo a cui aveva partecipato. Aveva quattordici anni a quel tempo. Le gare erano state indette per la giornata del partito fascista e si svolgevano in onore di un certo pezzo grosso di Roma, che era venuto fin lassù per l'occasione. Era la prima volta che Remigio usciva dalla sua valle; nelle prove che svolgevano con la scuola e nelle sfide tra amici non aveva mai avuto rivali, ma in quel caso aveva un vero terrore di confrontarsi con altri ragazzi perché era estremamente timido e si trovava a disagio con le persone che non conosceva. Era anche molto modesto, non si vantava mai delle sue prodezze e quando qualcuno si complimentava con lui era quasi schivo e imbarazzato, e si schermiva cercando di cambiare subito argomento. Il suo maestro di ginnastica sosteneva che fosse un vero fenomeno e aveva insistito molto con i suoi genitori perché lo lasciassero partecipare alla gara. Era venuto ad Arabba apposta da Caprile: avevano discusso a lungo, ma non sapeva cosa si fossero detti perché il babbo non aveva voluto che lui fosse presente. La mamma era riluttante a lasciarlo andare solo perché il luogo dove si svolgeva la manifestazione era troppo distante, e avrebbe dovuto rimanere fuori per tre giorni. Al babbo invece non andavano a genio queste mattate. Aveva bisogno di aiuto per la stalla e non c'era nessun motivo per andare a perdere tempo altrove. Alla fine, chissà

come, s'era lasciato convincere, ma non aveva voluto assolutamente accompagnarlo lui.

Anche quando era tornato a casa con il primo premio, una bella coppa di notevoli dimensioni, tutti gli avevano fatto festa mentre lui aveva mantenuto il broncio e l'aveva appena salutato. Poi, però, nei giorni successivi, aveva voluto pian piano sapere come erano andate le cose, fin nei particolari, e domandava con insistenza della prova e di come fosse il tracciato, e della premiazione, e se davvero avevano pronunciato il nome del suo figliolo dall'altoparlante. A volte si assentava dai lavori che stava svolgendo per mettersi a contare, cercando di tenere il tempo con le sue grosse dita, i sei secondi e un quarto di ritardo che il suo ragazzo aveva rifilato agli altri. Poi faceva una smorfia di sorpreso compiacimento e tornava alle sue occupazioni con soddisfazione e un certo orgoglio paterno.

Ogni tanto Remigio distoglieva il pensiero da questi ricordi, e tornando alla realtà il freddo sembrava farsi più pungente e il peso della salita più gravoso. Allora si chiedeva cosa diavolo ci stesse a fare lì, in pieno inverno, fuori dal mondo e dalla grazia di Dio, con una bufera in arrivo, tra quei pendii sconfinati e indistinti all'inseguimento di un altro disgraziato come lui. Tutto gli sembrava insensato, a lui estraneo, e quasi non si capacitava di trovarsi davvero in quella situazione, come se fosse frutto di un sogno che dissolvendosi lo avrebbe riportato al pacifico equilibrio della vita che conduceva abitualmente prima dello scoppio della guerra, spazzando via in un istante quei maledetti ultimi tre anni di limbo e di coercizioni.

Non doveva mancare molto ormai al Boidenpass e Remigio pensò che, una volta giunto su, avrebbe meritato almeno una buona mezz'ora di riposo. Con il vento che si era alzato e che rimestava la neve fresca tra le rocce in ululanti vortici e mulinelli, le tracce del passaggio di Helmut andavano vieppiù confondendosi, ma Remigio era certo che non doveva trovarsi troppo distante ormai, e teneva d'occhio il profilo della montagna all'altezza del passo. Di lì a poco, contro il cielo ormai livido di basse nubi uniformi, vide stagliarsi

chiaramente per alcuni istanti una figura umana: tutto procedeva secondo copione.

CAPITOLO V

Per qualche secondo Helmut era rimasto allo scoperto, il tempo di vederlo scaricare lo zaino e gli sci dalle spalle, poi era di nuovo scomparso dietro un costone di roccia. Remigio doveva fare attenzione, da quel momento, e avanzare con cautela. Era ben probabile che anche il suo avversario avesse pensato di concedersi una breve pausa non appena raggiunto il passo e dunque c'era il rischio di trovarselo davanti d'improvviso. Comunque Remigio si riteneva soddisfatto di averlo di nuovo a portata di vista, ciò lo tranquillizzava per quanto concerneva la sua missione, e tuttavia cominciò a provare una certa agitazione dato che il momento cruciale veniva avvicinandosi inesorabilmente e lui non aveva idea di come si sarebbe potuto svolgere.

Avanzò ancora per alcuni minuti poi, giunto a non più di un centinaio di metri dal Boidenpass, si fermò al riparo di una roccia. Prese la pistola e la visionò attentamente, come per verificarne l'efficienza. La caricò, poi la tenne per qualche istante tra le mani: in questo modo gli sembrava di acquistare familiarità con l'arma, così che gli sarebbe stato più facile maneggiarla quando avesse dovuto usarla. Tirò un lungo respiro, quindi la rimise nel giaccone dopo aver inserito la sicura.

Cercando di mantenere la lucidità necessaria, sentiva che non gli era facile tenere a bada le proprie emozioni, Remigio riprese a salire verso il passo con estrema cautela, controllando costantemente sopra di sé, e in breve giunse sul limitare del piccolo spiazzo di dove gli era apparso il suo avversario poco prima. Da quella posizione era impossibile non vederlo, se fosse stato ancora nei paraggi, dunque Remigio concluse che doveva esser già ripartito e avanzò senza indugio fino ad affacciarsi sull'altro versante. Veniva su di lì un vento gelido e fortissimo, che alzava continuamente nuvoloni di neve fresca ostruendo la piena visuale del declivio sottostante. Per quanto guardasse con attenzione infatti,

Remigio non riuscì a individuare Helmut, e gli sembrò strano che, pur ammettendo che non si fosse fermato affatto, potesse aver accumulato già tanto vantaggio da scomparire dentro la prima di quella serie di gole che si sarebbero dovute poi risalire tenendosi sulla destra, a mezzacosta. Ancor più inspiegabile era che non si vedesse alcuna traccia di sci scendere verso valle. Proprio sul passo, alcune orme erano ancora riconoscibili abbastanza chiaramente, ma non se ne riusciva a comprendere la successione. Un po' impensierito, Remigio rinunciò al suo riposo e senza indugiare oltre mise gli sci ai piedi per iniziare la discesa.

Il declivio in sé non era affatto difficile. Salvo il primo tratto, stretto tra i due costoni e intralciato da alcune rocce affioranti dall'alta neve fresca, veniva poi aprendosi in un largo pendio, piuttosto ripido ma privo di asperità, reso ancor più uniforme da quella immacolata coltre bianca, distesa su di esso come un enorme morbido lenzuolo.

Era il vento il vero problema, a tratti così intenso che la neve sollevata impediva quasi del tutto la visibilità: si stava chiaramente preparando una tremenda bufera, durante la quale sarebbe stato assolutamente impossibile proseguire. Remigio sperava che il tempo reggesse ancora poche ore, oltre le quali ci si sarebbe comunque dovuti arrestare a causa del sopraggiungere della sera.

Veniva giù tagliando il pendio con larghi tornanti, aspettandosi di incrociare le tracce degli sci di Helmut, anche per poterne sfruttare la scia che gli avrebbe agevolato la discesa. Tuttavia, giunto già a una buona metà del pendio, non si era ancora imbattuto in nulla di simile. Decisamente, qualcosa non andava. Helmut non poteva avere più di una mezz'ora di vantaggio e, per quanto violento, il vento non avrebbe assolutamente potuto cancellare dei segni così larghi e profondi in tanto breve tempo. Remigio si arrestò sempre più in apprensione, chiedendosi dove diavolo fosse andato a finire il suo avversario. Decise di dedicarsi a una ricerca accurata, raggiungendo il limite sinistro del declivio, chiuso da un'aspra parete, e avanzando lentamente verso destra, fino all'estremo opposto delimitato dalla cresta tra il Linard e il Verstanclahorn. Niente.

Si fermò ancora. A questo punto era seriamente preoccupato perché perdere le tracce in quel momento, con la bufera e la notte in arrivo, avrebbe significato perderle definitivamente e questo avrebbe comportato a sua volta il sicuro fallimento della missione. Ritrovare il suo avversario il giorno successivo, tra quella serie di valloni e senza alcun riferimento, sarebbe stato come cercare un ago in un pagliaio. Eppure lì, sul passo, era certo di averlo visto.

Per quanto impensabile, tutti gli indizi propendevano ormai in una direzione: Remigio dovette cominciare a sospettare davvero quanto per un solo attimo gli era già balenato per la mente sul Boidenpass, e che inconsciamente aveva ricacciato subito indietro rifiutandosi di pensarlo. Non aveva visto il suo avversario scendere lungo il pendio. Non aveva visto alcuna traccia di sci partire dal passo. Era chiaro, Helmut non era mai passato di lì. Era chiaro, Helmut aveva preso la via impossibile.

Remigio non voleva crederlo, ma ragionevolmente non c'era altra spiegazione. Non poteva fare altro che tornare su al Boidenpass, seguire per un breve tratto il sentiero per la vetta, quindi scendere sulla sinistra verso la cresta tra il Linard e il Verstanclahorn. Tornò dunque sui suoi passi risalendo il pendio. Sapeva che di lì a poco, quando avesse cominciato la via per la cresta tra pericolosi strapiombi di centinaia di metri, in quel periodo dell'anno e con quelle condizioni atmosferiche, avrebbe rischiato la vita a ogni istante. E ancor più dopo, quando, passata la cresta in un angusto valico incassato tra un dedalo di inaccessibili guglie, avrebbe dovuto discendere con gli sci per uno strettissimo canale ghiacciato che terminava su un impervio costone di roccia viva. Se avesse perso l'equilibrio lì, o avesse sbagliato qualcosa, sarebbe scivolato fin sotto senza possibilità di fermarsi, andando a infrangersi a corpo morto sulle rocce.

Raggiunse il passo per la seconda volta dopo una buona ora di risalita. Era sfinito e sentiva una forte necessità di riposare, tuttavia il tempo perduto e l'ansia di trovare qualche indicazione del passaggio di Helmut lo spinsero a proseguire senza sosta. Prese il sen-

tiero per la vetta, guardando costantemente in terra per cercare degli appoggi sicuri, ma anche con la speranza di scoprire un'orma che lo rassicurasse della correttezza della sua intuizione. Non passò molto che, in un andito riparato dal vento appena sotto la cresta, notò tra la neve una scatoletta rossa di latta, come quella che diverse ore prima aveva visto all'altezza del bivio per il Boidenpass. A poca distanza, dietro un masso, c'erano alcuni indumenti, un binocolo e qualche altro oggetto, tutti in ottime condizioni, segno che erano stati lasciati lì da poco: Helmut doveva essersi arrestato in quel luogo protetto dalla bufera, aveva mangiato qualcosa e si era liberato di alcune cose superflue in vista del tratto più impegnativo da compiere.

Rassicuratosi così di essere sulla strada giusta, Remigio si fermò cercando di raccogliere le energie residue e decidere sul da farsi. C'erano ancora al più tre ore di luce a disposizione, e sarebbero state sufficienti a raggiungere il bivacco Schieler, purché il tempo avesse dato una mano. Il bivacco si trovava poco sotto la cima del Verstanclahorn, a non più di un'ora di marcia dopo il canalone ghiacciato, e sarebbe stato un buon posto dove passare la notte. Poiché certamente anche Helmut lo conosceva, non c'era dubbio che si sarebbe fermato lì e Remigio, contando sull'effetto della sorpresa, non avrebbe avuto difficoltà a sopraffarlo: probabilmente lo avrebbe trovato già che dormiva, chiuso nel sacco a pelo.

Una cosa però Remigio non riusciva a spiegarsi, per quale diavolo di motivo Helmut avesse preso una decisione così folle. Fino a quel momento aveva mantenuto una condotta molto saggia, partendo prestissimo e, sembrava, scegliendo la via più sicura. Cosa lo aveva spinto poi a seguire quella direzione, per di più con una violenta bufera in arrivo? L'unica spiegazione poteva essere che quella era la strada più diretta, e che avrebbe permesso di raggiungere il primo centro abitato in soli due giorni, ma sembrava davvero strano che ci fosse tanta urgenza e che per una mezza giornata di differenza Helmut fosse disposto a prendere dei rischi tali. O forse che, avendolo riconosciuto quel giorno sulla funivia, il suo avversario avesse subodorato qualco-

sa e, sospettando di essere seguito, avesse tentato di sviarlo?

Comunque stessero le cose, Remigio non poteva concedersi più di qualche minuto di riposo, e riprese subito la marcia dopo essersi rifocillato velocemente. Lasciato il tracciato per la vetta, dovette proseguire lungo la cengia di una parete a strapiombo che offriva pochi e incerti appigli, completamente esposta al gelido vento battente dell'incipiente bufera. Doveva mantenere le mani nude perché gli spessi guanti non gli assicuravano la sensibilità necessaria per una presa sicura. La roccia fredda e umida non dava grosse garanzie di tenuta, e un paio di volte i piedi gli scivolarono via dall'appoggio, facendolo penzolare dalle braccia sul baratro sottostante.

Poi attraversò una larga striscia verticale di ghiaccio, che in altre stagioni assumeva il più rassicurante aspetto di ridente cascata, quindi poté proseguire piuttosto agevolmente su un aspro falsopiano, tra enormi massi franati giù chissà in quale era. Finalmente si trovava sotto la cresta congiungente i due pizzi, a qualche decina di metri dal valico. Il tempo stringeva, da poco era cominciato anche a nevicare e le dense nubi anticipavano l'arrivo naturale dell'oscurità.

Salì quell'ultima rampa e si trovò in cima al canalone, una spaventosa lingua di ghiaccio di colore azzurro intenso, stretta tra due inaccessibili muraglie e chiusa in fondo, almeno duecento metri sotto, da un frastagliato costone di roccia. Ricordava di aver notato quel canalone dalla vetta del Linard, tanti anni prima, e di esserne stato colpito, ma visto proprio da sopra era ancor più impressionante e ripido di quanto non sembrasse da lontano.

Scaricò gli sci e si preparò per la discesa. Strinse forte i lacci degli scarponi, assicurandosi che questi fossero ben solidali con le caviglie: era necessaria la massima sensibilità per poter tenere su quel ghiaccio vivo. Poi tirò le cinghie degli sci più che poté, provando la saldezza dell'attacco con ripetute pressioni sul taglio interno ed esterno. Sentiva le cosce affaticate per le dieci ore ininterrotte di movimento e di vento gelido, che gli attraversava i calzoni penetrando fin dentro le ossa.

Qualche anno addietro, quando era in pieno allenamento, avrebbe temuto meno quella discesa, e quasi ci si sarebbe gettato con entusiasmo come fosse una sfida da vincere. Ma adesso era diverso, sentiva che le gambe non avrebbero potuto assisterlo più come un tempo, e anche la destrezza che possedeva sugli sci gli sembrava assai appannata. Inoltre, la bufera si annunciava violenta, e per nulla al mondo sarebbe sceso se non si fosse trovato costretto dalle circostanze; la cosa più saggia sarebbe stata di tornare indietro sull'altipiano appena superato, cercando un ricovero per la notte al riparo dalla tempesta, tra i grossi massi rovinati confusamente uno sull'altro. Invece doveva andare, e anche senza perdere tempo.

Sapeva che avrebbe dovuto farla tutta d'un fiato, con ritmo e rapidità e senza mai fermarsi, perché in quelle occasioni la paura e i movimenti rallentati non facevano che rendere più impacciata e insicura l'azione. Cercò la massima concentrazione per tirar fuori tutta l'adrenalina che poteva avere in corpo, come faceva alla partenza delle sue prove, quindi partì con decisione.

La discesa era di un ripido assurdo, tanto che la neve non riusciva a depositarsi. Le lamine degli sci grattavano con violenza il ghiaccio, crepitando come mitraglie a ogni curva. Folate di vento improvvise gli sparavano sul viso nugoli di neve ghiacciata e minavano il suo già precario equilibrio, impedendogli di curvare quando voleva. Il pendio era talmente scosceso che a volte picchiava in terra con la mano del braccio verso monte, altre volte vi si appoggiava usandola come puntello. Già dalla metà della discesa le gambe avevano preso a tremargli e gli bruciavano dal dolore. Un paio di volte gli scappò l'esterno e riuscì a ritirarsi su Dio sa come.

In un modo o nell'altro alla fine fu giù, e si lasciò cadere a terra sul limitare del ghiacciaio, stravolto dalla fatica. Stette lì fermo diverso tempo, boccheggiando e muovendo istintivamente le gambe come per alleviarne la sofferenza, cercando invano di sganciare gli attacchi che le tenevano imprigionate nei pesanti sci. Appena ne ebbe la forza si tirò in piedi. Si girò intorno, guardando quei massi minacciosi e appuntiti, e pensò

con terrore al rischio che aveva appena corso di andarsi a sfracellare contro.

Intanto era scoppiata una bufera in piena regola. Le nuvole basse e dense oscuravano il cielo e rendevano la visibilità assai limitata. Il vento era fortissimo e la tempesta di neve di eccezionale intensità. Non c'era modo di avanzare oltre. Remigio capì che sarebbe stato impossibile raggiungere il bivacco Schieler per quella sera, e decise di cercarsi un posto dove passare la notte. Sarebbe ripartito la mattina prestissimo, magari facendosi luce con la torcia elettrica, per cogliere il suo avversario ancora nel sonno, sempre che le condizioni meteorologiche l'avessero consentito.

Si diresse verso un costone di roccia lì vicino, cercando qualche crepa o qualche piccola cavità in cui infilarci. In breve trovò una grossa fenditura nella parete e non esitò a entrare: si trovò di colpo faccia a faccia con il suo avversario.

CAPITOLO VI

I due rimasero impietriti per un tempo che Remigio non avrebbe saputo dire. Lui era fermo lì, sull'ingresso della grotta, e per quanti sforzi facesse non riusciva a scuotersi dall'immobilità che lo aveva assalito. Anche Helmut non aveva mosso un capello dal momento in cui se l'era trovato di fronte: era sdraiato su un fianco, e lo guardava con gli occhi sbarrati e le labbra semi-chiuse.

Lentamente si ripresero, poi si salutarono con apparente disinvoltura, come se la situazione non presentasse nulla di anomalo e si fossero lasciati poche ore prima, o come se, pensandoci su, quell'incontro fosse previsto da parte di entrambi.

Remigio entrò con cautela, curvandosi sulla schiena poiché la volta della grotta andava rapidamente digradando, scaricò lo zaino e si sedette a non più di un metro da Helmut. Si muoveva con calma e senza scatti, tenendo ben in vista le mani, per permettere al suo avversario di accertarsi che non aveva modo di offenderlo. Helmut infatti ne seguiva attentamente ogni mossa

con gli occhi guardinghi e impauriti, rimanendo fermo nella stessa posizione. Aveva una coperta sulle gambe ed era appoggiato col fianco destro sullo zaino. Un braccio era disteso lungo il corpo, l'altro poggiava in terra sul gomito: le mani erano libere. Chiaramente entrambi sapevano cosa l'altro stesse a fare lì, né si potevano nutrire dubbi sulle intenzioni di ognuno.

“Faccio un po' di luce” preavvisò Remigio, poi aprì lentamente una tasca esterna dello zaino e tirò fuori la torcia elettrica. La accese, e il piccolo antro in cui avevano trovato rifugio si illuminò. Era una angusta fenditura nel costone roccioso, profonda non più di un paio di metri e larga quanto bastava per accogliere al più un'altra persona. Le pareti erano zuppe di umidità, e dalla volta scendevano tante piccole stalattiti che luccicavano alla luce della lampada, stagliandosi come fili di perle brillanti contro lo sfondo scuro del cielo sull'apertura d'ingresso.

Helmut non aveva risposto nulla. Ogni tanto sembrava contrarre i lineamenti del volto in una strana smorfia di dolore, come se trattenesse a stento dei lamenti solo a causa della presenza del suo inatteso ospite. Aveva un tono dimesso, si manteneva vigile a fatica e aveva degli occhi languidi e spenti che sembrava implorassero pietà: non aveva più niente dell'orgoglioso guerriero con il quale Remigio ricordava di essersi confrontato in passato. Certamente anche lui doveva essere molto stanco e aveva sperato di poter dormire qualche ora prima del suo inatteso arrivo, ma doveva esserci dell'altro. Sì, c'era qualcosa di estremamente strano in lui, e Remigio rimaneva attento, temendo che dissimulasse qualcosa o che stesse pensando a qualche brutto tiro da giocargli.

Stavano seduti lì, l'uno accanto all'altro in uno strano imbarazzo, aspettando con pazienza che accadesse chissà cosa. Occasionalmente si scambiavano qualche parola, per riempire quei silenzi angosciosi e interminabili, ma intanto si studiavano a vicenda come due belve chiuse in una stessa gabbia, cercando di leggere nella testa dell'altro per carpirne le intenzioni e, nel contempo, provando a stabilire una strategia per sé.

“Sai, ho preso moglie” disse Remigio, “appena dopo l’inizio della guerra.”

Helmut accennò un sorriso, e si felicitò con lui.

“Noi abbiamo due bambini” soggiunse poi con aria mesta. “Christine è nata due settimane fa, me lo ha scritto Anne. Ancora non l’ho vista.”

I suoi occhi stanchi si erano accesi per un breve istante, riprendendo una certa vitalità, poi erano di nuovo tornati a dipingere una sofferenza ancora più triste. Forse non l’avrebbe mai vista.

“Già”, seppe solo rispondere Remigio con tono penseroso, intuendo il suo timore.

Passarono almeno un paio d’ore. Helmut era rimasto immobile per tutto quel tempo, solo aggiustandosi di tanto in tanto lo zaino sotto il fianco. Entrambi facevano visibilmente fatica a tenere gli occhi aperti, eppure sapevano di non poter cedere. Remigio si aiutava a tenersi sveglio pensando a vecchi ricordi, canticchiava tra sé vecchi motivetti ripescandoli dal più profondo della memoria, contava le stalattiti sulla volta del loro precario ricovero. Cercava anche di analizzare ancora la situazione, forse con l’illusione di poter trovare una via d’uscita che non fosse quella scontata, della quale in cuor suo era invece ben consapevole. Si chiedeva per quale motivo il suo avversario si trovasse lì visto che, con il vantaggio che aveva, avrebbe potuto raggiungere il bivacco Schieler in tempo, prima che si scatenasse la bufera.

Lo sguardo assente gli cadde a un certo istante sulla coperta che Helmut teneva sulle gambe, all’altezza delle ginocchia: sembrava sporca di sangue. La chiazza doveva essere fresca, poiché luccicava di un rosso scarlato all’incerto bagliore della torcia. Remigio continuò a guardare, fissando con attenzione, e si rese presto conto che la macchia andava allargandosi. Cominciò a capire come mai Helmut si fosse fermato lì senza proseguire oltre, e perché fosse immobile e apparentemente sofferente da ore. Doveva esser caduto nello scendere sul ghiacciaio, rovinando sulle rocce sottostanti. Poi, con una gamba rotta, doveva essersi trascinato fino là.

Probabilmente si era medicato prima dell’arrivo di Remigio, tamponando il sangue che usciva dalla ferita,

ma adesso avrebbe avuto bisogno di intervenire ancora, mentre, per non scoprirsi, sopportava da tempo senza fare un fiato. Quanto avrebbe potuto resistere ancora?

Remigio capì subito, in quel momento, che il destino del suo avversario era segnato, comunque fosse andata tra loro. Non avendo possibilità di muoversi, avrebbe finito i suoi giorni dentro quell'angusta caverna, morendo di fame o per la perdita di sangue. Nessuno sarebbe venuto a tirarlo fuori da quella situazione e lui stesso, pur volendo, non avrebbe certo potuto portarlo giù sulle proprie spalle. Per quanto lo riguardava, sarebbe bastato andarsene e lasciarlo lì solo, attendere qualche giorno, o forse appena poche ore, poi tornare a ritirare il 'pacco' senza colpo ferire.

Quali alternative c'erano? Solo che Helmut, in un suo momento di disattenzione, tirasse fuori un coltello e glielo cacciasse in pancia in un ultimo sforzo senza senso. Per l'altro non sarebbe cambiato assolutamente niente, perché certo quel gesto non avrebbe rimesso in sesto la sua gamba. Gli avrebbe soltanto permesso di procrastinare la propria fine, sempre che avesse avuto il fegato, terminate le provviste, di cibarsi di carne umana, e se non fosse morto prima dissanguato. Ma per lui, per Remigio, sì che la cosa sarebbe cambiata. Era chiaro che ogni minuto di permanenza lì dentro era un rischiare la propria pelle inutilmente, mentre per porsi in salvo con sicurezza, e compiere comunque la sua missione, sarebbe stato sufficiente uscire e cercarsi un altro ricovero dove aspettare con un po' di pazienza.

A ben vedere, in realtà, c'era una terza possibilità. Che Remigio stesso potesse accelerare il compiersi del destino per il suo avversario, ponendo fine alle sue sofferenze. Come si fa con i cavalli azzoppiati.

Con questi pensieri per la testa, con lo sguardo fisso nello scuro della notte, Remigio si era assentato dalla situazione. Come se ne rese conto, si scosse velocemente, poiché non era certo il caso di distrarsi. Riprese lucidità, tornando a controllare il suo occasionale compagno. Finalmente si era addormentato, o almeno così sembrava. Giaceva con la testa reclinata sulla spalla, gli

occhi erano chiusi, il respiro pesante. Provò a chiamalo sottovoce. Una volta. Due. Non rispondeva.

Si alzò e provò a toccarlo sulla spalla, ma lui non si mosse. Remigio tornò a sedersi, solo coi suoi pensieri.

Dopo non molto Helmut cominciò a dimenarsi nel sonno, vaneggiava e si lamentava per il dolore. Aveva avuto un coraggio incredibile, e chissà quanta sofferenza gli era costato trattenersi fino a quel momento. Poi, evidentemente, stremato dalla fatica e dal dolore, non aveva più resistito ed era crollato in quel sonno traditore.

Remigio si alzò di nuovo, gli si avvicinò e con cautela tirò su la coperta. Gli si presentò alla vista un'immagine raccapricciante: Helmut aveva tutte e due le gambe maciullate, imbrattate di sangue denso e lucido. Il ginocchio sinistro era completamente fracassato, l'osso della gamba spuntava fuori bianco, tenuto insieme alla coscia ormai solo dai pochi tendini non lacerati. La rotula era saltata via, e la gamba penzolava come fosse un elemento estraneo al resto del corpo. La ferita dal ginocchio si estendeva lungo tutto l'arto, e si vedeva la carne viva, e il sangue ne usciva copioso.

Remigio si sentì mancare e uscì fuori all'aria aperta. Tirò un forte respiro. Stava lì, alla mercé delle intemperie, con il capo scoperto, guardando in cielo e chiedendo disperatamente un segno. Cosa doveva fare? Davvero doveva aiutarlo a morire? O doveva rimanere inerte, assistendo a quella pietosa e assurda fine?

Remigio rimase fuori per un bel pezzo. Sentiva il forte vento sferzargli violentemente il viso, e gli sembrava che spazzasse via tutti i suoi tristi e assillanti pensieri. Pareva un soffio purificatore, quel vento freddo, che lo mondava già da prima del peccato che, pur solo per pietà, stava per commettere. Forse era davvero quella la cosa giusta da fare, forse era questo il segno che aspettava. Non si sarebbe macchiato di alcun delitto.

Eppure gli risuonava nella testa una frase, con ritmo ineluttabile e asfissiante, e per quanto si sforzasse non riusciva a scacciarla: "Padre, allontana da me questo calice."

Con imprevedibili sprazzi di razionalità, in un agitarsi convulso di passioni e sentimenti si diceva che, tra l'altro, quella maledetta frase non era calzante con la situazione, visto che non sarebbe stato lui a doversi sacrificare in prima persona, come invece aveva fatto chi per primo l'aveva pronunciata. Ma questo non era sufficiente a levargliela dalla mente, e si sentiva scendere quella voce terribile fin dentro al midollo.

Pian piano riuscì ad acquietarsi un poco, con un duro sforzo della ragione, e tornò dentro con la lontana e inconsapevole speranza di trovare Helmut già privo di vita.

Ma non era così. Non ancora. Helmut stava morendo dissanguato, in preda alle pene dell'inferno, ma respirava ancora. Forse era anche sveglio, ma sicuramente semi incosciente. I suoi lamenti struggenti rimbombavano nel cavo della grotta. Erano insopportabili.

Remigio quasi involontariamente si gettò in ginocchio, e iniziò a pregare per lui. Lacrime calde gli scendevano lungo le gote mentre recitava con strazio le sue invocazioni.

Poi aprì la giacca con risolutezza e tirò fuori la pistola. Era deciso a farla finita, per Helmut e per sé stesso. Levò la sicura e gli puntò l'arma alla tempia. Pietosamente. Ma il dito sul grilletto era come paralizzato. Tutto il suo corpo era paralizzato. Spesso aveva provato a immaginare come avrebbe ucciso per la prima volta, ma non aveva mai compreso questa eventualità. Si accorse di star sudando copiosamente. La temperatura era rigidissima, ma lui si sentiva divampargli dentro un fuoco atroce che lo divorava. Le mani erano zuppe di sudore, e faceva difficoltà a tenere la pistola.

"Cristo, Helmut, lasciati ammazzare o crepa tu da solo" sbottò in un grido struggente, che gli trapanò le orecchie rimbalzando sulle pareti di quella angusta camera.

Tornò in sé e, ancora una volta tra ansia e ragione, tra anima e corpo, tra cuore e testa, gli venne di chiedersi quale assordante frastuono avrebbe prodotto un colpo di arma da fuoco sparato lì dentro. Avrebbe dovuto proteggersi le orecchie in qualche modo per evitare pericolosi traumi?

Tuttavia non riusciva a premere ancora quel maledetto grilletto. "Come si fa a uccidere un uomo?" si chiedeva cercando di vedere la cosa con distacco.

Gli tornò in mente l'ultima frase del biglietto che aveva ricevuto ad Andermatt: Sopprimere l'elemento in luogo isolato, così diceva. E se l'elemento fosse morto da sé, non andava bene lo stesso? O doveva farlo lui necessariamente? Non aveva avuto indicazioni a riguardo. Certo, c'era poco da dire: il luogo era decisamente isolato. Piuttosto, l'oggetto c'era? Aveva visto ritirarglielo, l'oggetto, ma adesso era lì? Aprì lo zaino di Helmut, tirandoglielo via piano di sotto la testa. Dentro c'era un plico, chiuso in un rotolo di cartone blu. Che domanda cretina. Dove altro poteva essere, l'oggetto, o forse che Helmut era lì per una passeggiata?

Remigio si rese conto di quanto fosse ridicolo in quei patetici tentativi di prendere tempo. Era ridicolo, e un gran vigliacco. E intanto quello soffriva come un cane. Il problema ormai, lo sapeva bene, non era certo quello di contravvenire a un ordine: si trattava di pietà.

Girò ancora lo sguardo verso Helmut, che continuava a contorcersi e smaniare in laceranti lamenti, seppure sembrava sempre più flebili. C'era una chiazza rossa enorme ormai in terra, che prendeva buona parte del pavimento della grotta, ma il sangue non smetteva ancora di gocciolare giù da quella gamba smembrata, scandendo in maniera macabra il tempo che passava.

Remigio sollevò ancora una volta il braccio, puntando l'arma verso quel disgraziato.

"Signore, aiutami, da solo non ce la faccio" chiese con compassione.

EPILOGO

Era una giornata di sole splendente, la tormenta aveva lasciato il posto a un cielo dai colori intensi di pastello e l'aria frizzante e vivace dava una gioiosa atmosfera al rinnovato splendore della natura. Il paesaggio era straordinario, muto e silenzioso nell'austera fierezza della sua nobiltà. Le bianche vette tutt'intorno si

stagliavano nel cielo cristallino, gli arditi picchi si arrampicavano nell'aria tersa con le loro slanciate figure: sembrava che solo di lì potesse passare la via per il paradiso.

Remigio aveva le mani rovinata e sanguinanti. Aveva scavato senza sosta per ore tra la neve e le rocce con la corta piccozza, poi aveva ricoperto la fossa con la stessa terra, altri detriti e tutti i sassi che era riuscito a trasportare fin lì, davanti alla grotta. Nessuno avrebbe più avuto notizie di Helmut; i suoi genitori avrebbero ricevuto la comunicazione dal ministero che il loro ragazzo era caduto con onore per il proprio Fuehrer in una imprecisata località sul fronte russo, mentre chi attendeva con ansia degli importanti documenti li avrebbe creduti definitivamente persi tra le nevi perenni delle Alpi svizzere.

Una incerta croce ricavata dai bastoncini dei suoi sci era tutto ciò che rimaneva del trentaduenne Helmut Tafelmaier, nativo di Zedlach, matricola 197-2835.

Remigio prese quel famoso plico che tante sofferenze era costato a lui e ad altri, e tante altre incancellabili ne avrebbe causato. Lo guardò qualche istante, con indifferenza. Non si fece domande. Era stanco. Di tutto. Mise gli sci ai piedi e prese lentamente la strada del ritorno.

A tarda sera era di nuovo all'Hotel Post di Zernez; dopo la cena si era trasferito nel saloncino e per distrarsi sfogliava un quotidiano trovato lì.

"Il cerbiatto ha preso il volo?" sentì domandarsi a un certo istante. Era il segnale convenuto. Abbassò il giornale e riconobbe l'ignoto tipo che aveva incontrato nell'albergo di Andermatt.

"I cerbiatti non volano, signore, dovrebbe saperlo." Così avrebbe dovuto rispondere se fosse riuscito nell'impresa. Tirò fuori dalla giacca gli incartamenti segreti e li consegnò.

"I miei complimenti, signore" lo salutò il tizio con un cortese inchino.

Molti anni dopo Remigio incontrò casualmente a una cerimonia il vecchio generale Arrigoni. Fu in quell'occasione che venne a sapere la verità sul famoso

plico oggetto dell'intera vicenda. Conteneva della documentazione del tutto priva di interesse. Tutto era stato un'enorme messa in scena preparata dagli alleati per sviare lo spionaggio tedesco. Tutto era stato un gioco, un teatro, una grande finzione.

Gli era stato comandato di non parlare mai a nessuno di quell'avventura, di dimenticare completamente l'accaduto. Lui l'aveva fatto, non aveva raccontato niente, neanche a sua moglie.

E adesso gli si diceva che, di fatto, non c'era mai stato nulla da dimenticare, non c'era stato nulla da raccontare, perché nulla era accaduto veramente.

Quando ebbe quella notizia Remigio sentì dentro una grossa rabbia, e gli venne di pensare alla piccola Christine, che per quel nulla non aveva mai incontrato suo padre.